# SEGNO FILM

a cura di:
maria grazia chilò, alberto dalle carbonare,
carlo maculan, marta sartori, alberto simioni
alessandra sperotto, mario testolin

## RECENSIONI :

Novembre

9
10 DI CHI E' LA MIA VITA

16
17 BALLANDO BALLANDO

23
24 FRANCES

30
1 CENTO GIORNI A PALERMO

Dicembre

7
8 GLI ANNI SPEZZATI

14
15 LUCIDA FOLLIA

21
22 SILKWOOD



QUADERNI DI RECENSIONE anno 1984

a cura del cineforum di breganze - fara vic.no

18.08.84 a cura del Cineforum di Bregazze - Fara

# DI CHI E' LA MIA VITA?

*regia di John Badham. Interpreti: Richard Dreyfuss (Ken Harrison); John Cassavetes (il primario), Christine Lahti (la dottoressa).*

Il tema dell'eutanasia è forse uno dei più tormentosi della vita morale dell'uomo, perchè vi si scontra l'angoscia di chi vede perlopiù un congiunto o un amico patire le atroci sofferenze di una malattia incurabile e dall'altro lato la consapevolezza del valore della vita in sé, connesso a quella speranza che non dovrebbe essere mai lecito perdere del tutto.

*Di chi è la mia vita* di John Badham, tratto da un dramma di Bruce Clark e sceneggiato dallo stesso Clark insieme a Reginald Rose, propone sullo schermo il tema da un'angolazione piuttosto diversa e molto «americana».

Richard Dreyfuss (il popolare protagonista di *Incontri ravvicinati del terzo tipo*) impersona un giovane scultore di grande talento, Ken Harrison, che viene estratto moribondo dai resti della sua vettura, andata a incastrarsi in un camion nel corso di un pauroso incidente stradale. Un eccellente chirurgo, che ha il volto intelligente e aperto di John Cassavetes, lo salva. Al momento del risveglio, pare a Ken di dover tirare il classico sospiro di sollievo: il suo corpo è tutto intero, non presenta orride cicatrici, la mente è lucida come sempre, gli occhi sono sani. Medici e infermiere che gli stanno intorno sembrano efficienti e competenti, la donna che Ken ama accorre, a ogni ora libera, al suo capezzale. Messo alle strette dal malato (e d'altra parte quello di dire sempre la verità è un comportamento etico frequente nel medico americano, che non ama illudere i suoi pazienti) il chirurgo dice a Ken quale futuro lo aspetta: non riacquisterà più l'uso delle mani, delle braccia, delle gambe; non potrà più avere rapporti sessuali; non potrà più abbandonare l'ospedale, o altro istituto specializzato, perchè, avendo i reni a pezzi, abbisogna di dialisi quotidiane. Il medico ritiene però che, se egli saprà accettare la sua nuova condizione di handicappato, potrà avere ancora un'esistenza decente e anzi serena. Opportuni esercizi di rieducazione non gli ridaranno l'uso degli arti però lo metteranno in grado di essere relativamente autonomo, grazie ad apparecchi speciali, per mangiare e per leggere. Gli manda un'assistente sociale col compito di persuaderlo a darsi nuovi programmi di lavoro: è un uomo sensibile, un artista di nome, passi a scrivere e potrà cogliere successi e soddisfazioni.

Ken Harrison tuttavia rifiuta tutto questo. Egli ha una prepotente vocazione alla scultura, non una generica disposizione all'arte: ha scelto la scultura e vi ha colto una notevole affermazione perché la sua ispirazione nasce dal contatto fisico, diretto con la materia. Poiché il cervello e la parte di sé che è rimasta intatta, Ken avverte la condanna di avere una memoria che gli rimanderà per sempre, con la coscienza che è tutto finito, il ricordo delle sensazioni creative, così come di quelle fisiche nel rapporto d'amore con la sua donna. Egli di conseguenza la lascia, in quanto vederla e baciarla è un continuo rimando a quel passato che non può ritornare. Se la memoria è il suo vero patimento (fisicamente non ha dolori), egli considera però come una violazione la terapia che il medico gli pratica a base di psicofarmaci per farlo rilassare: se non può essere lucido e presente a se stesso rischia infatti di perdere la sua identità di persona umana che è fatta anche di ricordi.

La strada percorsa dal film è il tentativo di Ken, vista l'inutilità delle discussioni, di ottenere ragione in sede legale, facendo causa all'ospedale per sequestro di persona e chiedendo di essere lasciato libero di andare dove gli pare. Siamo anche qui su un terreno più sottile rispetto alla casistica tradizionale in materia. Ken non è forse persuaso fino in fondo di voler morire, ma ciò che non sopporta è di essere, su tale scelta fondamentale, eterodiretto. Il primario dirà al giudice che senza la dialisi egli potrà morire in capo a una settimana. Il giudice, dopo un dibattimento serrato, darà ragione al malato, ordinando che l'ospedale lo lasci libero.

*Di chi è la mia vita* si conclude in modo «aperto». Ottenuta la libertà di decisione personale a cui annetteva tanta importanza, Ken accetta di restare in ospedale pur senza terapie. Il medico spera che egli, all'ultimo momento, cambi idea e riprenda a farsi curare; e lui si rende conto che medici e infermieri sono i suoi soli amici e che fuori di lì non saprebbe dove andare. Forse, l'autoeutanasia non ci sarà.

Questo tipo di film, in cui Hollywood è da sempre specialista, ha il pregio di impostare un problema senza forzarci a condividerne la soluzione, anzi inquietandoci abbastanza da indurci a riflettere, che è poi la funzione del cinema civile. Reginald Rose, vecchia volpe dello sceneggiato televisivo, ha costruito una sceneggiatura impeccabile, tutta asciutta e concentrata, dove medico e paziente incarnano una dialettica esistenziale rappresentata con efficacia. A noi, di fronte a un film siffatto, il ruolo di spettatori non passivi né soddisfatti, ma che, partendo dalla visione del film, prendono poi coscienza del problema proposto.